

GIOVANNI ZALIN, *Linee evolutive e modificazioni strutturali dell'artigianato veronese dal tramonto della Serenissima al secondo dopoguerra*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 70/1 (1991), pp. 35-59.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



LINEE EVOLUTIVE E MODIFICAZIONI STRUTTURALI DELL'ARTIGIANATO VERONESE DAL TRAMONTO DELLA SERENISSIMA AL SECONDO DOPOGUERRA

GIOVANNI ZALIN

1. Al pari di altre istituzioni del passato, l'artigianato veronese affonda le sue radici in quella armonica civiltà medievale organizzata in «corpi» tra i quali le arti con i loro statuti, le loro tradizioni ed una intensa vita associativa rappresentavano una realtà pulsante e dinamica - a volte unica - sul complesso delle attività trasformatrici. In aggiunta all'aspetto per così dire «produttivistico» (importante, ma non esclusivo) le arti svolgevano allora funzioni sociali - come l'assistenza ai confratelli ammalati, il sostegno agli orfani, l'aiuto alle vedove - educative e ricreative di grande importanza, che non verranno meno nel corso dell'epoca moderna (sec. XVI - XVIII). Gli archivi delle antiche fraglie, le scritture e stampe dell'epoca, le testimonianze di fonti diverse documentano e, a volte, illustrano con vivida efficacia le sfilate degli artigiani nei giorni di festa, lo svolgimento delle scuole professionali, la partecipazione al culto che si estrinsecava nel mantenimento di cappelle e altari al singolo patrono, nella convergenza corale alle funzioni religiose, nel serbar memoria di talune ricorrenze; e così via.

Anche se le vicende complesse del Sei e Settecento, sulle quali non ci è dato indugiare, non furono certo favorevoli alla crescita delle corporazioni - per più di un aspetto, anzi, era iniziata la loro parabola discendente - esse si sforzarono di mantenere intatte almeno quelle prerogative di unione e di previdenza sociale che, a mio avviso, furono sempre il tratto singolare e maggiormente pregnante della loro esistenza come enti organizzati. Vi è peraltro da aggiungere che sul piano economico-finanziario esse non erano così dissestate come certa sto-

riografia ama far apparire. La situazione differiva ovviamente da arte ad arte. Ma se guardiamo al complesso delle contribuzioni che esse realmente pagarono alle armate francesi allorquando queste invasero i territori della Signoria tra il 1796 e il '97, ci rendiamo conto che esse dovevano essere dotate di un minimo di vitalità; e cioè di capitali e di beni accumulati magari nei momenti più fulgidi della loro storia.

2. La Verona del secondo Settecento con i suoi 50.000 abitanti entro la cinta muraria era una rispettabile città d'ancien régime in cui figuravano alcune decine di corporazioni, rette da gastaldi e massari e da una «banca» (una specie di consiglio direttivo) i quali dovevano rendere conto delle loro gestioni alle singole assemblee artigiane.

Nella quasi totalità si trattava di *maestri* (titolari, cioè di bottega), coadiuvati da *lavoranti* e *garzoni*, i quali gestivano piccoli opifici in grado, tuttavia, di coagulare nel loro insieme una forza di lavoro vicina alle cinquemila unità. Le centinaia di botteghe erano allora ospitate nei rioni cittadini, come è facilmente ricostruibile andando a vedere la vecchia toponomastica. Le poderose concentrazioni di uomini, capitali e mezzi o non esistevano, o afferivano piuttosto al commercio dove i «magni mercatores», che adunavano le produzioni confezionate per i paesi esteri, non di rado erano nella condizione di sostenere movimenti sull'ordine delle migliaia di ducati correnti. A Verona tutto questo ebbe a verificarsi dapprima nelle produzioni laniere e poi in quelle seriche.

In effetti, sulla base di quanto è desumibile dagli archivi delle singole arti, ancora nel tardo Settecento la sezione tessile appare nettamente la più importante tra le attività sostenute dagli artigiani veronesi. Certo la corporazione della lana ha perduto quella capacità di elaborare diverse migliaia di pezze all'anno con le quali inondare le città della Germania, della Svizzera e lo stesso mercato di Rialto da cui venivano tradotte, assieme ai panni bergamaschi e vicentini, nei Balcani e in Levante. Sussistevano peraltro dodici laboratori provvisti di telai nei quali eccellevano le ditte Erbisti, Grazzi e Favalli che avevano tratto momentanei benefici dall'introduzione della «fabbrica del panno estero», come si legge nei documenti; vale a dire di una tecnica e di una moda nuova di far tessuti.

Se la confezione della pannina e, poi, delle «mezzette» laniere fu per secoli una tipica attività cittadina, l'ingresso dell'arte della seta spostò il baricentro delle lavorazioni anche nel territorio. Tutta la fascia mediana della provincia ne fu interessata, anche per le particolari

attitudini dei terreni ad accogliere il gelso con la cui foglia, come è noto, veniva nutrito il *cavaliere* fino al momento in cui questi si racchiudeva, appunto, nel bozzolo (*galeta*, o *galletta* italianizzando).

Già alla fine del periodo veneto dalle bigattiere contadine uscivano, nelle buone annate, raccolte comprese tra il milione e mezzo e i due milioni di kg. di bozzoli. All'incirca la metà di questi finiva in Lombardia e in Tirolo, per poi proseguire rispettivamente per la Francia, i cantoni svizzeri e le terre austro-tedesche. Il contado dava un buon contributo alla *trattura* per la quale necessitavano semplici baccinelle alimentate dall'acqua calda ottenuta con stufe rudimentali - i cosiddetti «fornelli» - con la quale dipanare i bozzoli. Solo le operazioni ulteriori abbisognavano della competenza tecnica e dell'abilità degli artigiani cittadini. Nel capoluogo le sete tratte venivano filatoiate e quindi tinte, prima di essere convogliate nei grandi mercati europei dove il filato italiano alimentava le raffinate tessiture di Lione, Zurigo, Monaco, Vienna. È con queste spedizioni che si erano arricchiti i Consi e i Balladoro (questi ultimi arrivati poi alla patente di nobiltà), i Cesari, i Predaval, i Serpino in età veneta; e quindi i Biasi, i Vicentini, i Cislago nel periodo italico (1797 - 1814). L'arte della seta, insomma, costituiva il comparto produttivo di gran lunga più importante e vitale sul finire del reggimento repubblicano.

Ma ancora due parole vorrei aggiungere per una seconda attività che, più di quella legata alla seta, oggi invero del tutto scomparsa, ancora sussiste nelle nostre contrade, magari completata e raffinata dall'estro artistico dei nuovi designers. Intendo riferirmi alle pelletterie i cui laboratori erano allora incentrati esclusivamente entro la cintura storica o negli immediati sobborghi del capoluogo. Una ventina di opifici artigianali, guidati da Gerolamo Caperle e dagli eredi Trevisani, per fare qualche nome, erano in grado di trattare una media compresa tra le trenta e le cinquantamila pelli all'anno. Tra gli spedizionieri che convogliavano nella nostra città i «corami» e le pelli grezze da trattare, rispettivamente dal centro Europa e dal Levante, vi si trova in grande risalto numerosi membri della comunità ebraica. Come meglio vedremo, le sorti della pelletteria reggeranno bene anche nei decenni avvenire.

3. Il lettore non dovrà fare eccessivi sforzi di fantasia nell'immaginare l'esistenza in Verona di associazioni artigiane minute le cui creazioni (e/o servizi) erano volti quasi esclusivamente al soddisfacimento della domanda interna. Alcune centinaia erano i calzolari, i marangoni, i

sarti, i murari, gli stallieri e i nolesini, ecc., i quali sbarcavano il lunario stentatamente, ripiegando per quanto era possibile in occupazioni collaterali. In realtà il variegato mondo artigianale ha non di rado espresso, al suo interno, differenziazioni e capacità di adattamenti marcate. In occasione della venuta dei francesi e degli austriaci, ad es., non furono pochi i maestri che sotto la spinta delle forniture militari e, quindi, sull'onda delle successive fortificazioni (specie una volta che l'Austria fece ritorno nella Padania, originando il regno Lombardo Veneto) seppero abbandonare il loro tran tran giornaliero per divenire affermati mercanti: come il «radarolo» Vincenzo Faccioli, o come i potenti Trezza messisi «dentro» gli appalti austriaci. Ma quello che va sottolineato in questo primo squarcio dell'800 è la persistenza - nella quasi totalità delle situazioni correnti - dell'impresa artigiana (come oggi diremmo) caratterizzata da poche unità lavorative subalterne per opificio, dalla esiguità dei mezzi tecnici e dei capitali e dalla solita, rinomata abilità del maestro nel confezionare il prodotto tradizionale.

4. Per tutto il primo Ottocento, a fronte dello sfaldamento pressoché totale del lanificio, le lavorazioni seriche furono quelle che attrassero le attenzioni maggiori tanto dei piccoli che dei medi operatori. In virtù delle favorevoli condizioni interne e sull'onda della domanda europea di filato l'allevamento del filugello venne incrementato a dismisura. Alla metà del secolo, allorquando comparve per la prima volta la pebrina, le bigattiere territoriali e urbane (giacché si coltivava il cavaliere anche in città e nei sobborghi) arrivarono a produrre quattro milioni di kg. di bozzoli. Assieme ai distretti lombardi Verona era divenuta una delle capitali importanti della seta grezza.

Come si è detto poc' anzi solo una piccola parte della galetta veniva lavorata in loco. Secondo alcune stime dell'aulica Commissione centrale di industria e commercio, la quale elaborava - per quello che ci riguarda - i materiali che le pervenivano periodicamente dalla locale Accademia di agricoltura, negli anni quaranta del secolo dallo svolgimento dei bozzoli rimasti i filatoianti erano in grado di ottenere quattro tipi di lavorato:

- a) sete gregge tonde (tra i 100 e i 120.000 kg);
- b) sete gregge fine reali (tra i 30 e i 35.000 kg);
- c) cucirine filatoiate crude (tra i 110 e i 120.000 kg);
- d) cucirine filatoiate tinte (tra i 50 e i 60.000 kg).

Per quanto andassero imponendosi ad ogni decennio che passava metodi e tecnologie sempre più sofisticati (lavorazioni alla bolognese e

poi alla piemontese), per quanto già facessero capolino le filande a vapore che, per i noti meccanismi legati alle economie di scala, favorivano indubbiamente le prime vigorose concentrazioni aziendali, una parte considerevole tra i filatoi esistenti mantenne un carattere decisamente artigianale. Giova tuttavia sottolineare che, sempre in quegli anni, il sistema di fabbrica andava profilandosi quale evento non eludibile anche per il veronese. Quei 1.200 addetti serici concentrati in sedici opifici - con una media, dunque, di 75 unità lavorative - costituivano, ad es., qualcosa di più e di diverso di una tradizionale «bottega allargata». Lo stesso può dirsi per le tre fabbriche di stoffe miste (con 120 operai) e, in secondo luogo, per le altre sorte con lo scopo di trattare con metodi sofisticati le pelli (le ditte Fano e Forti, F. Leardini, G. Peranzini). Ancora una natura decisamente imprenditoriale e capitalistica sembra conformare già al suo sorgere una manifattura non usuale per Verona: il cotonificio moderno introdotto da F. Ponticello, dalla ditta Reder e Grossmayer e dal milanese Francesco Turati i cui impianti si localizzano nell'edificio, in parte ancora esistente, di Montorio.

Mentre tra i ricorrenti mestieri legati all'edilizia, alla carpenteria, alle piccole lavorazioni locali sembra verificarsi uno stallo di posizioni entro una cinta muraria per altro verso ingabbiata dalle fortezze che la sovrastano e dalle esigenze militari (la città aumentò nel periodo di neppure 8.000 abitanti), notiamo per il resto un considerevole sviluppo dell'arte tipografica e litografica le cui dimensioni (una ventina di laboratori compositivi con una sessantina di addetti) mi pare possano rientrare nella complessa e sotto certi aspetti indefinibile tipologia dell'artigianato. La seconda dominazione austriaca (1815 - 1848) si chiuse, come è noto, con una serie di eventi sconfortanti sotto il profilo economico-sociale (malattie del filugello e della vite, taglie fiscali legate ai conflitti, rescissioni di mercati e isolamento commerciale) i quali per oltre un quindicennio del loro progressivo manifestarsi incepparono un armonico sviluppo dell'economia e della società veronese che in precedenza sembravano avviate, anche se in maniera non esaltante, in direzione di traguardi promettenti. In realtà solo l'intensificazione delle costruzioni militari e la creazione della Ferdinandea (la linea ferroviaria tra Milano e Venezia che intersecava il tratto che scendeva dal Brennero, portato avanti a tempo di record proprio per motivi strategici) segnarono un deciso sostegno degli investimenti pubblici, consentendo un utilizzo di manovalanza generica e qualche ulteriore spazio per le imprese edili minori. Nondimeno gioverà accennare al fatto che

a trarre i benefici maggiori dell'attivismo austriaco in campo ferroviario ed edilizio furono le imprese straniere (o meglio provenienti dagli antichi «stati ereditari»), facilmente individuabili tra quelle che si effigiavano delle «patenti imperiali».

Alla vigilia della terza guerra per l'indipendenza italiana le fonti di cui ci avvaliamo attribuiscono alla nostra provincia - un poco forfettariamente - 20.000 «artigiani» a fronte dei 120.000 contadini. Ma quanti dei primi (con tutto quello che era successo dai tempi veneti) possono essere oggettivamente catalogati tali?

5. L'annessione (1866) non apportò benefici immediati all'economia cittadina. Anzi, lo smantellamento dell'imponente apparato militare asburgico (ora non più necessario neppure per gli italiani, dato che il confine era stato trasferito a ridosso di Avio) bloccò i lavori di manutenzione sui vecchi forti e svuotò le caserme di soldati. Poiché si calcola che le guarnizioni austriache assommasero tra 1/7° e 1/8° della popolazione entro le mura, ciò produsse un crollo nelle quotazioni dei fitti (gli ufficiali almeno alloggiavano in case private) e un arresto di tutte quelle attività legate al vettovagliamento, al servizio e allo «svago» dei militari. Per altro verso, poiché la pebrina e la crittogama stavano ancora decimando i raccolti del bozzolo e delle uve, non si va lontani dal vero nell'affermare che il veronese soffersse nel suo complesso di una vera e propria recessione economica negli anni post-unitari. Del resto, poche davvero sono le attività manifatturiere di rilievo menzionate dai regi commissari (Scialoja, Rossi, Luzzatti, Axerio, ecc.) e di tutti coloro che furono invitati a testimoniare in occasione della prima Inchiesta industriale promossa attorno al 1870 con lo scopo di conoscere un po' meglio le varie realtà manifatturiere esistenti nelle province. Abbiamo ragione di credere che le stesse sezioni artigianali della città abbiano conservato fiaccamente le posizioni. Si contano, per il resto, sulle dita della mano le nuove intraprese allora decollate o in via di un ulteriore consolidamento (la cartiera Fedrigoni, la fabbrica di birre di Teodor Maas). Quelle ditte che avevano prosperato con gli appalti militari, come i Laschi e i Trezza, preferirono impegnarsi al di fuori della provincia, oppure diversificare alquanto la loro attività; e solo con la piena del 1882 - che distrusse, tra l'altro, centinaia di caseggiati a Verona e altrove - e con l'inizio-lavori del canale Camuzoni (1882/85) venne varato un reale programma di lavori ad utilità pubblica.

In questi anni fu piuttosto il territorio ad essere coinvolto dalle

maggiori iniziative. A parte l'attività molitoria e quella delle pile da riso cui sono anche interessate famose casate (i Pellegrini, i Papadopoli, i Fiocco, i Brena, ecc.), la sezione che ebbe ad approfittare dell'apertura del mercato nazionale, favorita dall'estendersi della rete ferroviaria, fu quella legata all'estrazione dei marmi e della pietra d'Avesa in cui si esercitavano centinaia di addetti organizzati in piccole imprese e in sodalizi cooperativi. Infine sono da aggiungere, a completamento di quanto detto per la provincia, l'avvio di una manifattura di lana artificiale a Bussolengo (con un centinaio di addetti) e l'affermazione dei mulini Cristini, in quel di Legnago, in grado di manipolare farine di diversa provenienza.

Giunti alle soglie della tariffa del 1878 e della successiva dell'87 con le quali il governo si prefisse - dopo un ampio dibattito al parlamento e nel paese - di dare una massiccia protezione doganale all'apparato industriale nascente, è possibile disegnare con contorni meno sfocati le realtà manifatturiere venute nel frattempo alla luce anche nella nostra provincia; e ciò con l'ausilio delle indagini che la Direzione generale della statistica andava compiendo sul calare del secolo in ogni circoscrizione del regno. «*Le notizie sulle condizioni industriali della provincia di Verona*» recano, appunto, la data del 1890. Da quello che vi si legge esse non rappresentano per noi di certo una svolta. Ma per la prima volta, forse, dall'avvenuta unificazione le «notizie» consentono al ricostruttore di cogliere la presenza di novità non più trascurabili emerse a poco a poco nel tessuto vivo delle nostre economie.

Abbiamo appena accennato al promettente sviluppo delle attività estrattive. Siamo ora in grado di precisare che esse coinvolgevano 1.200 operai sparsi in tutta l'alta collina e la montagna, ma soprattutto stanziati a Sant'Ambrogio e a Fumane (Mazzeurega) dove erano in funzione una settantina di cave al servizio dell'edilizia. In tale comparto sono altresì da aggiungere numerose fornaci, come quelle di Giuseppe Fabrello in Valpolicella, di Giuseppe Banterle a Dolcé (egli aveva appena introdotto un forno Hoffmann) e di E. Lebrecht e figli a S. Michele Extra. Con gli esempi accennati siamo forse al limite della fenomenologia artigiana, dato che esse davano lavoro ad una decina di addetti ciascuna; tuttavia, l'attività delle fornaci, come l'estrazione e lavorazione delle pietre presupposero a lungo il mantenimento dei caratteri artigiani alle diverse decine di piccole imprese che muovevano le loro alaci iniziative nell'ambito della provincia.

Sfuggono invece dalle connotazioni tipologiche appena richiamate sia lo stabilimento che la Società delle ferrovie meridionali (rete adriati-

ca) aveva impiantato a ridosso di Porta Vescovo (con oltre mille operai), sia l'analoga vetreria che la Società veneto-trentina aveva costruito a S. Giovanni Lupatoto per la produzione di bottiglie e lastre (400/600 operai). E lo stesso dicasi per le fabbriche di Montorio dove la ditta Turati, come abbiamo in parte anticipato, aveva messo in funzione quasi 11.000 fusi azionati da almeno 400 addetti. In tale ambito essa va ancora affiancata dal cotonificio di Pasquale Crespi al Basso Acquar, già forte di 120 operai e però in continuo accrescimento. D'altra parte neppure il tradizionale setificio andava immune da processi di concentrazione aziendale facilmente coglibili nella Filanda sociale di Cologna Veneta, in quella di Giovanni Talamini a Castelnuovo del Garda e nelle altre di Antonio Cacciatori e Giovanni Caltran rispettivamente a S. Giovanni Lupatoto - paese davvero in rigoglioso sviluppo - e a Legnago. Accanto a queste filande mosse oramai dal vapore delle caldaie sono da annoverare i torcitoi di Luigi Turri a Montorio e di Eugenio Perbellini ad Illasi.

Al di là degli esempi richiamati persisteva nel comparto della seta - sia nella trattura che nella filotorcitura - una prevalenza numerica di piccole imprese le cui dimensioni modeste (dal lato degli investimenti e del giro d'affari, oltre che del personale occupato) non superavano quelle medie accertate negli altri settori tradizionali dell'artigianato scaligero: dai cordami al saponificio, dalle cartiere minori alle tipografie, dalla concia delle pelli ai mobilifici, ecc. Possiamo supporre che sul finire dell'Ottocento l'occupazione abbia oscillato sulle ventimila unità. Non ostante i progressi indubbi del sistema di fabbrica, la cui soluzione terminale sarà - è quasi pleonastico dirlo - l'affermazione della grande industria, quasi la metà di tale forza lavoro è da attribuire all'artigianato il cui punto di forza va individuato, ancora una volta, nella città di Verona la quale, proprio in quegli anni, si apprestava a scavalcare i 73.000 abitanti.

6. Con il '900, in una situazione generale nella quale il centro-nord della Penisola si stava avviando rapidamente al grande balzo industriale (fatto oggi riconosciuto da tutti gli studiosi, ma che allora era in dubbio), si arriva a disporre di una vera e propria rilevazione sulla dislocazione e sul numero degli opifici, sull'utilizzo della forza lavoro e sulla potenza degli impianti installati. Il primo di questi è il poderoso «*Censimento degli opifici*» coordinato dall'ing. Tullio Bagni, edito in cinque volumi tra il 1913 e il 1916, ma riferentesi alla situazione del giugno 1911.

Sotto il profilo che qui maggiormente interessa occorre dire che i valori ivi raccolti peccano per difetto in quanto da esso sono stati pregiudizialmente esclusi tutti i soggetti che esercitavano una professione di trasformazione a titolo individuale - senza aiuto, cioè, di collaboratori - e gli altri che non fossero in possesso di appositi e attrezzati locali. Va da sé che una larga fetta di minuscole imprese artigiane non compare nelle elaborazioni curate dal Bagni e dai compilatori postigli a disposizione dalla Direzione generale della statistica e del lavoro.

Pur con queste mende la sola provincia veronese viene ad essere rappresentata all'epoca precisata da 3.459 imprese le quali si avvalevano di quasi 26.000 addetti complessivi. Alla testa troviamo la composta sezione delle aziende alimentari (macinazione dei cereali, brillature del riso, panifici e pastifici, frantoi e torchi da olio, raffinerie di zuccheri, ecc.) le quali con il 55% della loro consistenza in termini numerici danno però lavoro solo ad un quarto della popolazione attiva. Detta situazione si capovolge per i tessili (il 14,3% delle aziende occupa il 26% della forza lavoro). Tenendo presente il terzo indice a nostra disposizione (la potenzialità dell'energia utilizzabile nell'unità di tempo, espressa in cavalli dinamici) esso palesa, come è del resto prevedibile, la massima concentrazione nella sezione ottava, relativa ai bisogni collettivi (produzione di forza motrice, di luce e gas, trasporti, ecc.).

Sono note le difficoltà nell'individuare - specie ai livelli cosiddetti «superiori» - la natura ed i limiti dell'azienda artigiana. Queste incertezze non sono state ovviamente risolte né dal pregevole volume di Giuseppe Bruni (1966), né da quello più recente di Franco Brunello e Nevio Furegon (1985), dedicati rispettivamente a tutto il Veneto e alla vicina provincia di Vicenza. In prima approssimazione potremo definire l'azienda artigiana come piccola entità trasformatrice (ed erogatrice di servizi) che utilizza fino ad un massimo di dieci addetti. In tal senso, anche il censimento del 1911 offre una concreta strumentazione sinottico-tabellare su cui fondare talune considerazioni.

Sotto questo profilo balza ad immediata evidenza come gran parte dei nuclei produttivi individuati nell'ambito della provincia scaligera (3.216, pari al 92,97% del totale rilevato) siano di modeste dimensioni. Pur essendo, come si diceva, la stragrande maggioranza in termini numerici, essi non dispongono peraltro che del 34,72% della potenza in cav. din. e del 42,25% della forza lavoro. Rispetto alla fenomenologia generale si accentua, poi, ancor più la concentrazione dei medesimi in quelle sezioni di attività che hanno a che fare con le trasformazioni dei prodotti agrari. Ciò si rivela in tutti e tre i parametri considerati. Il

lato maggiormente confortante è tuttavia espresso dal fatto di una sostanziale tenuta occupazionale che si verifica sia nei tessili che nella lavorazione dei metalli (il 14 e il 16% della forza lavoro che, sommata assieme, compendia 3.274 sui quasi 11.000 addetti totali).

Una analisi della struttura produttiva condotta sul comune di Verona alla vigilia del conflitto presuppone una ricomposizione verso la totalità delle imprese che al momento della rilevazione in questione risultano essere 952.

Esse danno lavoro a 10.770 addetti distribuiti per il 93,4% in quattro categorie: a) lavorazioni agrarie, b) metalmeccaniche, c) costruzioni edilizie, stradali ed idrauliche, d) tessili. Con il sorgere della Galtarossa che affiancherà la Galizzi e Cervini e la Foresti - superandole però nel corso del conflitto - Verona cominciava ad essere dotata di alcune fra le più potenti industrie fusorie e metallurgiche del Veneto che si riveleranno preziose durante la guerra. Anche nei tessili si trovavano indizi di un certo significato per l'avvenire della grande industria. In effetti, pur senza considerare quel che stava avvenendo nella vicina S. Giovanni Lupatoto, Verona aveva già accolto a ridosso delle mura la Tiberghien (a S. Michele Extra), la Crespi (al Basso Acquar) ed era in attesa che la stessa Lanerossi vi siglasse una presenza significativa con l'installazione di alcune lavorazioni a Montorio. Gran parte dell'aumento occupazionale registrabile nel primo Novecento è dovuto, dunque, alla grande industria. L'artigianato si conservò sulle tre/quattromila unità, assestato più che altro in quei campi operativi dove più radicata e viva pesava ancora la tradizione.

7. Gli scritti di celebrati maestri delle discipline storiche, economiche e statistiche (alludo ai vari Mortara, Bachi, Einaudi, Gini, ecc.) ci hanno fatto toccare con mano quanto profondi siano stati i mutamenti strutturali subiti dal nostro apparato produttivo nei quattro lunghi anni della Grande Guerra. Nel triangolo industriale la Breda, l'Ansaldo, la Fiat raggiunsero dimensioni impensabili. Nel Veneto, dove fu giocata militarmente la partita con l'Austria, ad essere investita dalle trasformazioni connesse con le operazioni belliche fu soprattutto Verona, centro nevralgico per far arrivare i rifornimenti sul fronte trentino e su quelli orientali. Dopo l'avanzata austro-tedesca sull'Altopiano di Asiago essa ospitò addirittura diverse aziende i cui impianti furono smantellati in fretta, perché sotto tiro dell'artiglieria nemica, per essere ricomposti dalle nostre parti.

Insomma Verona vide dilatarsi ogni settore operativo legato all'e-

conomia di guerra (dal lanificio e cotonificio alle fonderie, dalle fabbriche di proiettili alle carpenterie, alle cosiddette «locomobili», ecc.). E valga per tutti le dimensioni assunte dalla Galtarossa giunta ad occupare oltre mezzo migliaio di operai. Quello che giova tuttavia sottolineare è che, con ogni probabilità, durante il periodo bellico prese corpo quella sezione dell'artigianato che viveva sulle commesse della grande industria e che da allora legherà le proprie fortune, nel bene e nel male, ai destini di questa.

All'incontrario di quanto accadde a Venezia, Padova e Vicenza - per non parlare di Udine, Treviso e Belluno - Verona fu appena sfiorata dai bombardamenti. Anche per tale motivo, in aggiunta a quelli delineati, la città si era irrobustita sul piano demografico, avviandosi al traguardo dei centomila abitanti assiepati in particolare nei sobborghi, la cui crescita tumultuosa si può notare ancor oggi osservando le vestigia edilizie. Essa già disponeva di un inquieto proletariato che creerà ai governi liberal-democratici più di un problema allorquando, finito il conflitto, la città e la stessa provincia subiranno - come il restante della Padana - un non indolore processo di riconversione produttiva. Vari sono gli eventi che meriterebbero qui una specifica menzione. Limitiamoci a far osservare che le lotte operaie e contadine e gli eccessi del biennio rosso acuirono non poco i rapporti sociali, non lasciando indifferenti neppure le compassate sezioni del nostro artigianato. Soprattutto quelle legate ai servizi, alle riparazioni e alle manutenzioni in loco vennero, del resto, coinvolte nel disagio e nella crisi della piccola e media borghesia il cui malcontento post-bellico costituì uno dei fattori - come dimostrarono le ricerche del sottoscritto e dello Zangarini - che portarono alla ribalta e quindi al successo politico le squadre fasciste.

Ad ogni modo, la prima rilevazione post-bellica di cui si dispone - il Censimento industriale del 1926/27 - portata a termine in un clima di normalizzazione politica e in periodo in cui diverse forze produttive della nostra provincia ebbero a trarre giovamento dai poderosi lavori di ricostruzione portati a compimento nel Trentino e nel Veneto centro-orientale che erano stati, come è noto, disastriati e depredati dall'imperversare delle armate nemiche; quella rilevazione, dunque, pone in chiara evidenza la crescita dell'attività trasformatrice intervenuta nell'ultimo quindicennio. La provincia disponeva allora di 47.000 addetti, dei quali almeno 20.000 concentrati in città. L'essere stata per tanto tempo un nodo strategico nel quale si approntavano i materiali per lo sforzo bellico prima e ricostruttivo poi, aveva dilatato non solo gli apparati artigianal-manifatturieri del capoluogo, ma anche quelli di

prosperi centri territoriali. S. Giovanni Lupatoto, S. Bonifacio, Villafranca, Cologna Veneta, Legnago dispongono adesso (assai più che nel passato) di migliaia di addetti al secondario; anche se fra questi, quelli imputabili all'artigianato non arrivavano forse ad un terzo. Sulla base delle dimensioni medie assunte dalle imprese, l'artigianato eccelleva nei mobilifici e in buona parte degli opifici agro-alimentari, nell'edilizia (dove era stata determinante l'affermazione delle cooperative), nella benemerita arte tipografica, malgrado la comparsa di Arnaldo Mondadori il quale aveva fatto un rapido cammino dai tempi in cui stampava per i soldati - sotto la regia di Renato Simoni - il periodico *La tradotta*. Nell'ambito del tessile, oramai quasi votato alla grande industria, uno spazio prevalente restava alle manifatture d'abbigliamento, le quali costituivano, sia dal lato numerico che occupazionale (oltre 5.000 addetti in tutta la provincia), la sezione cresciuta di più durante il periodo qui considerato.

Ma il fatto maggiormente eclatante del primo dopoguerra resta comunque l'affermazione della media e grande industria con la quale l'azienda artigiana già aveva dovuto - non sempre a sue spese - imparare a convivere. La prima aveva espulso la seconda dalla metallurgia - l'antica arte fusoria - e in buona misura dalla meccanica, dalla chimica, dalla carta. Erano state perdite pesanti cui tuttavia gli artigiani seppero adattarsi con duttilità e saggezza, frenando - almeno a Verona - quella caduta già preconizzata da molta tra la pubblicistica economica ed aziendale dell'epoca.

8. Sul finire degli anni venti quando, a seguito dell'accorpamento dei comuni limitrofi - Avesa, Montorio, Quinzano, Parona, S. Massimo, ecc. - la città di Verona era divenuta, tra i capoluoghi del Veneto, la più estesa territorialmente (con una popolazione superiore ai 150.000 abitanti); e quando parevano assorbiti i contraccolpi della rivalutazione della lira - la mitica «*quota novanta*» che i nostri padri appena ricordano -, vennero delineandosi le prime avvisaglie della «grande crisi». Già le micidiali gelate del 1928/29 avevano posto in difficoltà l'agricoltura e perciò tutte quelle lavorazioni che, per le nostre sezioni, da essa traevano alimento. I giudizi decisamente ottimistici espressi da Bartolomeo Vassalini, uno dei compilatori dello stato economico della provincia per il 1924/27 («Si può affermare, egli scriveva, che Verona tende a riprendere quel posto che al tempo della Signoria scaligera la rese, anche per i prodotti manifatturieri, ricca ed

invidiata»), trovarono una secca smentita per tutto il primo lustro degli anni trenta.

L'arte della seta, che nelle sue multiformi lavorazioni coinvolgeva ancora centinaia di piccole e medie aziende, siglò - purtroppo - una caduta verticale, resa manifesta anche dal crollo delle quotazioni, da cui non si riprenderà più.

La chiusura dei mercati, l'introduzione delle fibre artificiali, la concorrenza giapponese (già allora) le diedero certamente il colpo di grazia, come emerge a chiare tinte dagli studi di Osvaldo Passerini (*Alcuni aspetti delle vicende della bachicoltura nel nostro Paese e loro ripercussioni nell'azienda agraria*, vl. CXXI degli Atti e memorie dell'Accademia di Verona, a. acc. 1942/43). Ma anche la grossa industria tessile cresciuta tra Otto e Novecento subì al momento penalizzazioni sconcertanti. Il Cottonificio veneziano chiuse i battenti, quello dei Crespi (a S. Martino Buon Albergo) passò ai fratelli Zanini, le fabbriche dei Tiberghien e dei Rossi (rispettivamente a S. Michele Extra e a Montorio) erano in netta contrazione, essendo costrette per mancanza di commesse a lasciar a casa numerose squadre di operai. «Tutti i reparti di lavorazione dei lanifici - annota il rapporto del Consiglio provinciale dell'Economia» al culmine della crisi - accusano forti restrizioni di attività. La filatura molto spesso ha lavorato a turni ridotti, i telai sono rimasti in buonaparte inattivi ed i reparti della tintoria e della finitura dei tessuti in uno degli stabilimenti suindicati sono rimasti fermi tutto l'anno» (1930).

Quelle aziende che lavoravano per l'esportazione - ed erano ormai molte nella nostra provincia - dovettero contrarre l'attività in quanto l'intera Europa subiva la morsa di una errata (eppur irriducibilmente perseguita) politica economica neo-protezionista. Nessun settore sembra essersi salvato. Le difficoltà delle grandi banche tolsero presto l'indispensabile respiro finanziario alle aziende di una certa stazza. Neppure le Grafiche Mondadori e la Ditta Galtarossa, tanto per fare degli esempi, andarono esenti da grosse perturbazioni. In aggiunta alle succursali degli istituti di credito nazionali, anche le banche locali dovettero restringere i fidi. Alcune scomparvero del tutto - come la Banca cattolica veronese, la Banca veneta, molte Popolari di zona - assorbite da altre più avvedute. I saggi di Luigi De Rosa sono probanti al riguardo. Nel campo delle casse rurali, poi, si assistette ad una vera falciatura alimentata dal regime che da tempo aveva preso ad avversarle per la loro origine «clericale». In tale contesto il numero dei disoccupati regolarmente iscritti all'Ufficio di collocamento di Verona raggiunse

alcune migliaia di unità. L'assenza di denaro e le non rosee prospettive a medio raggio restrinsero le ordinazioni in maniera indistinta a tutto quell'artigianato le cui prestazioni ancora dipendevano dalla domanda locale. Siamo in grado di dimostrare, ad es., che nell'edilizia, nell'abbigliamento, nella stampa, nella carpenteria, cioè nei settori tradizionalmente appannaggio delle piccole aziende, il numero dei disoccupati fece aggio per qualche annata sui fortunati che disponevano di un qualche lavoro. Per quanto riguarda, poi, la sezione dell'artigianato legata alle commesse provenienti dalla media e grande industria (sezione divenuta, come abbiamo visto, non più marginale) essa subì ripercussioni indotte ancor più severe. Molti «maestri» dovettero proletarizzarsi, traendo così momentanei benefici dall'insieme dei lavori pubblici che il comune e la provincia vararono in quegli anni per alleviare la disoccupazione e la sempre possibile rinascita delle tensioni sociali (ponte di S. Francesco, case popolari, nuova sede per la prefettura, strada Pai Castelletto, sanatorio Grola, caserme dei carabinieri a Nogara e Caprino, ecc.). In conclusione la grande crisi fu veramente un periodo difficile anche per Verona e la sua provincia.

9. La ripresa della bonifica e l'estensione dell'irrigazione in provincia, il rinnovato impulso dato alla colonizzazione interna (specie nell'Agro pontino e in Maremma dove emigrarono centinaia di famiglie anche dal veronese), la conquista dell'Etiopia e il progressivo riarmo - che preludeva, attraverso l'intervento in Ispagna, ad un futuro conflitto - e, ancora, altri fattori più specifici sui quali non possiamo indugiare, consentirono già a metà degli anni trenta l'attenuazione e, quindi, il graduale superamento della grande recessione. Per quello che ci riguarda l'indice demografico mi sembra, al solito, significativo: Verona si avviava in direzione dei 160.000 abitanti e tutta la provincia verso i 600.000.

Proprio alla vigilia della nuova conflagrazione il regime condusse a termine una ennesima rilevazione, estesa a tutta l'Italia, valendosi della collaborazione dei Consigli provinciali dell'economia e delle corporazioni (l'ultimo termine vi era stato aggiunto da poco). Sulla base dei criteri che abbiamo più volte menzionati il Censimento che ricapitola ed elabora i dati del 1937/39 prevede la distinzione tra opifici ed addetti rispettivamente artigianali ed industriali suddivisi in diciassette classi. I parametri sono quelli che abbiamo imparato a conoscere fin dal 1911: a) numero degli opifici, b) addetti complessivamente impegnati, c) forza motrice a disposizione.

Presa nel suo complesso la provincia scaligera aveva superato abbondantemente i 50.000 addetti al secondario. Su questi all'incirca 14.000 erano considerati artigiani (il 27,9%). Le considerazioni che possiamo trarre circa il numero degli opifici e la potenza installata (espressa questa volta in cavalli vapore) sono scontate. Gli «esercizi» che si richiamano ai vecchi maestri sono oltre tre volte tanto rispetto alle industrie (10.713 contro 3.099), laddove la forza motrice (quale che sia l'origine dei generatori) va tutta (o quasi) a beneficio di queste; la sproporzione che si nota è, in effetti, evidentissima. L'energia di cui si avvale l'artigiano dipende a prevalenza dalle sue braccia.

Se consideriamo il solo comune di Verona (e lasciando da parte la questione della distribuzione dell'energia, divenuta - per quello che abbiamo detto - pleonastica) i valori a nostra disposizione possono essere così sintetizzati: in città operano 2063 opifici artigiani con 3.481 addetti, a fronte dei quali stanno 616 opifici industriali con 17.002 addetti. Mentre l'incidenza del numero delle aziende artigiane eguaglia, grosso modo, la media della provincia (il 77%), le forze di lavoro mosse dai maestri cittadini (il 17% del totale) restano di oltre dieci punti al di sotto della media provinciale. In altre parole la crescita del secondario è andata in città quasi tutta a beneficio dell'industria. In questo senso hanno agito anche le scelte degli amministratori pubblici volte costantemente ad approntare aree di insediamento avendo di mira i bisogni delle grosse aziende; e, in secondo luogo, le capacità di queste ultime di uscire dalla grande crisi più robuste e vitali di prima.

L'artigianato non solo era stato completamente espulso dall'industria estrattiva, chimica, metallurgica; esso aveva ancora perduto molte posizioni tra i poligrafici e i tessili. Nella stessa edilizia il varo di un complesso di lavori a utilità pubblica di un certo respiro (già lo vedemmo), la lottizzazione a blocchi delle aree fabbricabili - si pensi alla Campagnola dei Trezza che originerà Borgo Trento -, la scelta del condominio come nuova struttura edilizia con cui fronteggiare la corsa all'urbanizzazione e quindi la domanda di case, finirono per determinare la crescita di «ditte» (Bertelé, Corridoni, Roncari, Dusi, Saccomani) che relegarono al margine la presenza cittadina dei piccoli, autonomi «murari».

10. Dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale Verona, al pari delle altre città padane devastate dai bombardamenti, ricostituì in fretta le sue strutture pubbliche e private (case, ponti, stabili diversi, viabilità ordinaria e ferroviaria). Dagli anni cinquanta in avanti - quan-

do dall'estero si guardava con stupore al miracolo italiano - l'economia del Centro-nord conobbe il periodo forse più fulgido della sua storia. L'agricoltura, che costituì sempre la base maggioritaria dell'economia nazionale, pur essendo posta nella condizione di aumentare costantemente le produzioni in conseguenza dell'ammodernamento tecnologico, dell'uso di concimi artificiali e di sementi selezionate, venne alla lunga svuotandosi di uomini a beneficio dapprima dell'industria e, quindi, dei servizi. Le teoriche di A.G.B. Fisher e di C. Clark trovarono anche da noi una puntuale conferma.

La fascia centrale della nostra provincia fu interessata più delle altre da una inusitata affermazione industriale. L'analisi di Vittorio Castagna tesa ad individuare le cause di tutto questo e, in secondo luogo, a dar conto di come abbiano potuto muoversi i vari comprensori appena costituiti è di pregnante significato al riguardo. Ma il fatto nuovo del secondo dopoguerra è la constatazione, per noi appagante, che le posizioni dell'artigianato segnano una netta ripresa, sia in valori assoluti che relativi; tanto da ipotizzare una avvenuta inversione di tendenza rispetto alla precedente stagnazione infrasecolare. In effetti, tutti gli indici a nostra disposizione, da quelli offerti dalle associazioni di categoria agli altri più sofisticati dell'Irsev e del Cuoia sono concordi nel dimostrare che dal 1951 fin quasi al periodo attuale - dove evidentemente si arrestano le nostre osservazioni - non solo vi è stata una crescita nel numero degli opifici (accompagnato, se vogliamo, da una maggior articolazione di questi sul piano merceologico) ma, ancora, una affermazione occupazionale con ritmi di sviluppo addirittura superiori a quelli riscontrabili nell'industria. Se prendiamo in considerazione, ad es., il quindicennio 1958/72 la forza lavoro dell'industria provinciale si accrebbe del 172,5%, laddove quella dell'artigianato si condusse sul 173,5%. Le posizioni di inizio, configurabili - in valori assoluti - rispettivamente a 45.762 e a 22.451 addetti (anno 1958), si ritrovano a toccare i 78.485 e i 38.960 occupati al termine del segmento temporale qui considerato (1972); il quale se è per noi assai breve, sembra nondimeno consentire valutazioni significative, anche perché associate ad una considerevole (mai prima posseduta) dotazione di forza motrice. In tale contesto come ebbe a comportarsi l'artigianato nel comune di Verona?

Occorre dire subito che in città i risultati non furono esaltanti. Se prendiamo per buoni i valori dell'Istat relativi al 1961, contrapposti a loro volta con quelli dell'ultimo censimento prebellico (1937/39) osserviamo che il numero delle aziende è addirittura diminuito (anche se

di pochissime unità). Sono aumentati, invece, in maniera considerevole (da 3.481 a 4.790 per la precisione) gli addetti e, di conseguenza, i carichi occupazionali per ciascuna unità operativa.

Addentrandoci, in secondo luogo, nell'ambito delle usuali sezioni merceologiche - le diciassette classi che il lettore conosce - notiamo il promettente recupero della meccanica e dell'edilizia (sia nel numero d'opifici, che nell'occupazione complessiva) in conseguenza rispettivamente della comparsa di certe «novità» tecnologiche di cui gli artigiani furono capaci di appropriarsi (e gli esempi da elencare sarebbero davvero molti), del ritorno (ci si riferisce all'edilizia) dello strumento cooperativo e della pratica del subappalto. Tale è, in realtà, la scelta operata da alcune grosse imprese al cui servizio stavano, in un tempo non lontano, centinaia di «dipendenti» e che negli anni settanta/ottanta hanno preferito ripiegare, nell'espletamento della loro attività, sul sistema, appunto, dei subappalti (ci si esima dal fare degli esempi). Per il resto le lavorazioni del cuoio e delle pelli subirono, anche per motivi di natura ecologico-ambientale, un tracollo legato più che altro al trasferimento degli impianti in differenti comuni, laddove l'abbigliamento ed i tessili (che consideriamo per semplicità insieme) mantennero le posizioni.

Per quanto la capacità di riallinearsi e di competere con il dinamismo che da sempre ha informato la storia dell'industria sia da considerarsi il fiore all'occhiello (specie di quell'artigianato tecnologico - come ci pare di doverlo chiamare - che ha sposato i destini della grande consorella e che da essa ha tratto, di conseguenza, alcuni modelli di pianificazione aziendale e di organizzazione del lavoro in aggiunta - ben si capisce - alle vitali commesse), non è peraltro da sottostimare la persistenza tra il variegato mondo di cui ci siamo occupati di quei tratti peculiari e caratterizzanti per i quali numerose schiere di maestri sono andati e continuano ad andare fieri. Alludo a quei mestieri tradizionali in parte coperti dall'artigianato dei servizi - dagli arrotini ai sarti, dai barbieri ai calzolai, dalle ricamatrici alle legatorie, ai lucidatori, ecc. - la cui permanenza diacronica raggiunge in Verona considerevoli esempi anche sotto il profilo storico. Basti pensare che nelle sezioni menzionate e in quelle delle piccole lavorazioni sono tuttora in attività almeno sessantacinque ditte la cui origine è databile avanti il 1925 e la cui dislocazione operativa si rivela più forte entro le contrade della città vecchia. Dai tipografi Storato, Bettinelli, Bodoni-Mardesteig ai fotografi Tommasoli, Cracco, Bazzoni, Trezza, Formenti, Insulare; dai marmisti e muratori Tomiati, Aprile, Bottacini ai mobiliere e falegnami Zanet-

ti, Strappafava, Avesani, Pagangriso, Olivieri, Grazioli, ecc., sono decine e decine i maestri che nei loro indirizzi professionali hanno avuto la costanza, spesso non disgiunta da sacrifici economici, di mantenersi fedeli all'arte coltivata dai padri. Ciò non può lasciare indifferente il ricostruttore attuale. Di fatto egli ha l'impressione che una primigenia, quasi ancestrale vocazione per l'*opera di finezza* abbia giocato e stia giocando, pur in una società come la nostra in cui denaro e successo immediato godono delle massime attrazioni, un ruolo tutt'altro che trascurabile su quelle scelte.

Dall'artigianato classico ci arrivano, dunque, alcune lezioni di serietà e di attaccamento ai valori della tradizione che non vanno assolutamente disconosciuti. Esse indicano altresì l'esistenza di una ulteriore linea di diversità rispetto all'industria - quella dell'immagine artistica che sola afferrisce agli eredi naturali delle antiche corporazioni - la quale andrebbe perciò giustamente enfatizzata e rivendicata presso il pubblico e i moderni utenti (che spesso la ricercano) anche con un maggior ricorso ai mass media correnti.

APPENDICE STATISTICA

Tab. 1: Numero delle imprese e addetti delle imprese della provincia di Verona al censimento degli opifici industriali (C.O.I) al 10 giugno 1911

Categorie di attività	Numero delle imprese entro i 10 addetti		Totale imprese (escluse le elettriche)		Totale addetti		N. operai esterni	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
2 - Estrattive	87	2,5	-	0,0	449	1,7	297	1,5
3 - Lavorazioni agrarie	1.913	55,3	3.451	22,3	8.150	31,4	4.699	24,5
4 - Metallurgiche	594	17,1	510	3,3	5.108	20,0	3.841	20,0
5 - Costruzioni	213	6,1	174	1,1	3.194	12,3	2.783	14,5
6 - Tessili	496	14,3	2.408	15,6	6.761	26,1	5.674	29,6
7 - Chimiche	62	1,8	1.332	8,6	1.348	5,2	1.207	6,3
8 - Bisogni collettivi	60	1,7	7.464	48,3	550	2,1	417	2,1
Altri	34	0,9	90	0,5	342	1,3	255	1,3
Totale	3.459		15.429		25.902		19.173	

Fonte: C.O.I. (1911), *Tavole*, vl. IV, Roma 1914, pp. 522-523.

Tab. 2: Numero delle imprese artigiane e addetti (entro le 10 unità) al censimento degli opifici industriali (C.O.I.) al 10 giugno 1911: provincia di Verona

Categorie di attività	Numero delle imprese entro i 10 addetti		Totale imprese		Totale addetti		N. operai esterni	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
2 - Estrattive	83	2,50	-	0,00	321	2,90	178	3,30
3 - Lavorazioni agrarie	1.857	57,70	2.308	43,00	6.012	54,90	2.785	52,00
4 - Lavorazione metalli	553	17,20	7	0,10	1.752	16,00	812	15,10
5 - Costruzioni	144	4,80	21	0,40	753	6,80	523	9,70
6 - Tessili	453	14,00	9	0,10	1.522	13,90	689	12,80
7 - Chimiche	49	1,50	5	0,00	215	2,00	142	2,60
8 - Bisogni collettivi	50	1,50	2.984	56,00	229	2,10	146	2,70
Altri	27	0,80	26	0,40	141	1,30	86	1,60
Totale	3.216		5.360		10.945		5.361	

Fonte: C.O.I. (1911), *Tavole*, vl. II, Roma 1914, pp. 260-261.

Tab. 3: Numero delle imprese artigiane e addetti al censimento degli opifici industriali (C.O.I.) al 10 giugno 1911: comune di Verona

Categorie di attività	Numero delle imprese entro i 10 addetti		Totale imprese		Totale addetti		N. operai esterni	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
2 - Estrattive	5	0,50	-	0,00	16	0,10	11	0,10
3 - Lavorazioni agrarie	420	44,10	1.063	35,80	2.686	25,00	1.972	22,30
4 - Lavorazione metalli	191	20,00	461	15,50	3.660	34,00	3.128	35,40
5 - Costruzioni	107	11,20	18	0,60	1.636	15,20	1.434	16,20
6 - Tessili	166	17,40	925	31,10	2.075	19,20	1.748	19,80
7 - Chimiche	20	2,10	24	0,80	207	1,90	158	1,80
8 - Bisogni collettivi	33	3,40	482	16,20	405	3,80	308	3,50
Altri	10	1,00	-	0,00	85	0,70	70	0,80
Totale	952		2.973		10.770		8.829	

Fonte: C.O.I. (1911), *Tavole*, vl. IV, Roma 1914, pp. 78-79.

Tab. 4: Esercizi e addetti della Provincia di Verona al censimento industriale del 1927

Categorie di attività	Esercizi (1)		Addetti (2)		Media di occupati per impresa (3) = $\frac{(2)}{(1)}$
	N.	%	N.	%	
I - Pesca	287	3,1	398	0,8	1,38
II - Industria estrattiva	141	1,5	671	1,4	4,75
III - Legno	1.639	17,8	3.854	8,2	2,35
IV - Alimentari	1.103	12,0	4.711	10,0	4,27
V - Metallurgiche e siderurgiche	13	0,1	724	1,5	55,69
VI - Meccaniche	286	3,1	4.866	10,3	17,01
VII - Minerali non metallici	186	2,0	2.035	4,3	10,94
VIII - Edilizia	481	5,2	2.782	5,9	5,78
IX - Chimiche	53	0,6	682	1,4	12,86
X - Carta	16	0,2	785	1,6	49,06
XI - Poligrafiche	98	1,1	893	1,8	9,11
XII - Cuoio e pelli	107	1,2	1.007	2,1	9,41
XIII - Tessili	122	1,3	8.350	17,7	68,44
XIV - Abbigliamento	2.391	26,0	5.631	11,9	2,35
XV - Fono-Cinematografiche	-	-	-	-	-
XVI - Industrie varie	7	0,0	178	0,3	25,42
Categorie non inquadrabili nei censimenti del 1911 e del 1937/39					
A) ind. connesse con l'agricoltura	323	3,5	935	1,9	2,89
B) servizi igienici e sanitari e di pulizia urbana	443	4,8	896	1,9	2,02
C) provvista e distribuzione forza motrice, luce, acqua, calore	37	0,4	623	1,3	16,83
D) trasporti e comunicazioni	1.448	15,7	6.995	14,8	4,83
	9.181		47.016		4,61

Tab. 5: Esercizi e addetti della provincia di Verona distinti fra artigianato ed industria (Censimento industriale 1937/39)

Categorie di attività	Artigianato				Industria				Totale			
	Esercizi attivi		Addetti		Esercizi attivi		Addetti		Esercizi attivi		Addetti	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
I - Pesca	872	8,1	501	3,5	-	-	-	-	872	6,4	501	0,9
II - Industria estrattiva	1	0,0	-	0,0	198	6,3	1.047	2,9	199	1,4	1.047	2,0
III - Legno	1.656	15,5	2.378	16,9	72	2,3	1.609	4,5	1.728	12,7	3.987	7,9
IV - Alimentari	2.072	19,4	2.211	15,7	1.884	60,8	7.283	20,3	3.956	28,6	9.494	18,8
V - Metallurgiche e siderurgiche	-	-	-	0,0	6	0,1	510	1,4	6	0,0	510	1,0
VI - Meccaniche	1.407	13,2	2.385	16,9	64	2,0	7.082	19,8	1.471	10,6	9.467	18,7
VII - Minerali non metallici	123	1,1	261	1,8	89	2,9	2.438	6,8	212	1,5	2.699	5,3
VIII - Edilizia	519	4,8	807	5,7	271	10,1	4.283	12,0	786	5,8	5.090	10,0
IX - Chimiche	-	-	-	-	60	2,0	713	1,9	60	0,4	713	1,4
X - Carta	-	-	-	-	19	0,6	1.660	4,6	19	0,1	1.660	3,3
XI - Poligrafiche	82	0,7	144	1,0	49	1,5	886	2,5	131	0,9	1.030	2,0
XII - Cuoio e pelli	1.395	13,0	1.701	12,1	32	1,0	1.807	5,0	1.427	10,5	3.508	6,9
XIII - Tessili	562	5,2	777	5,5	90	2,9	5.803	16,2	652	4,7	6.580	13,0
XIV - Abbigliamento	1.953	18,3	2.855	20,3	31	1,0	389	1,0	1.984	14,3	3.244	6,4
XV - Fono-cinematografiche	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
XVI - Industrie varie	19	0,2	43	0,3	15	0,4	611	1,7	34	0,2	654	1,3
XVII - Produzione e distribuzione di forza motrice	-	-	-	-	49	1,5	221	0,6	49	0,4	221	0,4
Totale	10.657		14.063		3.099		36.702		13.586		50.405	

Tab. 6: Esercizi e addetti del comune di Verona distinti fra artigianato ed industria (Censimento industriale 1937/39)

Categorie di attività	Artigianato				Industria				Totale			
	Esercizi attivi		Addetti		Esercizi attivi		Addetti		Esercizi attivi		Addetti	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
I - Pesca	46	2,2	12	0,3	-	-	-	-	46	1,7	12	0,0
II - Industria estrattiva	-	-	-	-	18	2,9	54	0,3	18	0,6	54	0,2
III - Legno	251	12,2	407	11,7	24	3,9	877	5,1	275	10,2	1.284	6,2
IV - Alimentari	257	12,4	148	4,2	232	37,6	1.029	6,0	489	18,2	1.177	5,7
V - Metallurgiche e siderurgiche	-	-	-	-	6	0,9	510	2,9	6	0,2	510	2,4
VI - Meccaniche	406	19,7	906	26,0	50	8,1	4.612	27,1	456	17,0	5.518	26,9
VII - Minerali non metallici	30	1,4	56	1,6	32	5,1	564	3,3	62	2,3	620	3,0
VIII - Edilizia	44	2,1	92	2,6	76	12,3	2.223	13,0	120	4,4	2.315	11,0
IX - Chimiche	-	-	-	-	38	6,1	322	1,8	38	1,4	322	1,5
X - Carta	-	-	-	-	16	2,5	1.337	7,8	16	0,5	1.337	6,5
XI - Poligrafiche	43	2,0	98	2,8	32	5,1	824	4,8	75	2,8	922	4,5
XII - Cuoio e pelli	337	16,3	438	12,6	24	3,9	1.615	9,4	361	13,4	2.053	10,0
XIII - Tessili	78	3,8	140	4,0	23	3,7	2.030	11,9	101	3,7	2.170	10,5
XIV - Abbigliamento	555	26,9	1.144	32,8	28	4,5	241	1,4	583	21,7	1.385	6,7
XV - Fono-cinematografiche	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
XVI - Industrie varie	16	0,7	40	1,1	12	1,9	576	3,3	28	1,0	616	0,3
XVII - Produzione e distribuzione di forza motrice	-	-	-	-	5	0,8	188	1,1	5	0,1	188	0,9
Totale	2.063		3.481		616		17.002		2.679		20.483	

Tab. 7: Numero degli esercizi e degli addetti artigiani nel comune di Verona al 1961

Categorie di attività	Esercizi	%	Addetti	%
I - Ind. della pesca	3	0,1	12	0,2
II - Ind. estrattive	-	-	-	-
III - Ind. del legno e affini	220	10,6	506	10,5
IV - Ind. alimentari	140	6,8	322	6,7
V - Ind. metallurgiche	5	0,2	12	0,2
VI - Ind. meccaniche	690	33,5	1.587	33,1
VII - Lav. minerali non metallici	38	1,8	87	1,8
VIII - Ind. edilizie	310	15,0	713	14,9
IX - Ind. Chimiche	6	0,3	14	0,2
X - Ind. della carta e affini	23	1,1	53	1,1
XI - Ind. poligrafiche e affini	15	0,7	35	0,7
XII - Ind. del cuoio e pelli	16	0,7	37	0,7
XIII - Ind. tessili	132	6,4	356	7,5
XIV - Ind. dell'abbigliamento	427	20,7	982	20,5
XV - Ind. fono-cinematografiche	-	-	-	-
XVI - Ind. varie	32	1,5	74	1,5
XVII - Prod. e distrib. forza motrice	-	-	-	-
Totale capoluogo	2.057		4.790	

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT 1961.

Tab. 8: Addetti occupati a livello provinciale e regionale per anno e settore di attività

	Popolazione attiva totale	Agricoltura caccia e pesca		Industria		Altre		% sul totale di popolazione oltre i 10 anni	
	N.	N.	%	N.	%	N.	%		
1901	{ Verona	190.567	113.344	59,48	38.647	20,28	38.576	20,24	87,96
	{ Vicenza	206.923	123.928	59,89	55.654	26,90	273.341	13,21	88,63
	{ Veneto	1.215.172	755.932	62,21	257.952	21,23	201.288	16,56	88,38
1911	{ Verona	208.221	116.938	56,16	49.285	23,67	41.998	20,17	89,36
	{ Vicenza	208.133	114.877	55,19	61.894	29,74	31.362	15,07	88,16
	{ Veneto	1.315.517	788.819	59,96	299.628	22,78	227.070	17,26	88,79
1921	{ Verona	231.169	131.732	56,99	48.740	21,08	50.697	21,93	87,50
	{ Vicenza	240.395	133.343	55,47	70.144	29,17	36.938	15,36	87,59
	{ Veneto	1.484.071	872.523	58,79	346.377	23,34	265.171	17,84	87,54
1931	{ Verona	232.576	119.953	51,58	61.820	26,58	50.803	21,84	86,01
	{ Vicenza	212.940	97.657	45,86	78.176	36,71	37.107	17,43	84,35
	{ Veneto	1.391.677	721.426	51,84	385.530	27,70	284.721	20,46	85,44
1936	{ Verona	249.066	128.463	51,58	64.517	25,90	56.086	22,52	81,13
	{ Vicenza	227.769	105.750	46,43	81.453	35,76	40.566	17,81	77,92
	{ Veneto	1.481.334	783.953	52,92	391.738	26,44	305.643	20,64	79,52
1951	{ Verona	263.537	117.148	44,45	77.284	29,33	69.105	26,22	77,63
	{ Vicenza	242.153	84.598	34,93	106.148	43,64	51.407	21,23	74,86
	{ Veneto	1.615.388	696.804	43,14	528.946	32,74	389.638	24,12	76,98
1961	{ Verona	260.629	73.977	28,39	103.769	39,82	82.863	31,79	-
	{ Vicenza	-	-	-	-	-	-	-	-
	{ Veneto	-	-	-	-	-	-	-	-
1971	{ Verona	262.346	43.527	16,13	119.806	45,67	100.213	38,20	-
	{ Vicenza	-	-	-	-	-	-	-	-
	{ Veneto	-	-	-	-	-	-	-	-

Fonte: I.R.S.E.V., *Le province venete*, vol. II, pag. 231-234; V. Castagna, *Lo sviluppo degli insediamenti industriali nella provincia di Verona tra il 1951 ed il 1976*, Verona 1979, pag. 16-18.

Tab. 9: Addetti occupati nella provincia di Verona per settore di attività

	Primario A		Secondario B		Terziario C		Totale A+B+C
	N.	%	N.	%	N.	%	N.
1901	113.344	59,48	38.647	20,28	38.576	20,24	190.567
1911	116.938	56,16	49.285	23,67	41.998	20,17	208.221
1921	131.732	56,99	48.740	21,08	50.697	28,93	231.169
1931	119.953	51,58	61.820	26,58	50.803	21,84	232.576
1936	128.463	51,58	64.517	25,90	56.086	22,52	249.066
1951	117.148	44,45	77.284	29,33	69.105	26,22	263.537

Fonte: I.R.S.E.V., *Le province venete*, vol. II, pag. 231-234.

